

Un libro dev'essere un buon articolo di trecento pagine», diceva Julien Benda già negli anni Trenta. E un buon articolo, si sa, deve unire la narrazione all'informazione. Sarà stato l'esempio della letteratura giornalistica, che nell'ultimo secolo ha mutato le leggi della scrittura, ma non è un caso se fin dalla metà del Novecento i veri bestseller, ossia i buoni libri amati sia dagli addetti ai lavori sia dal grande pubblico, si stanno progressivamente avvicinando a una formula mista, in cui l'abilità letteraria non è fine a se stessa ma porta con sé informazioni che una volta si sarebbero dette saggistiche. Dalle *Memorie di Adriano* della



Elzeviro

SILVIA
RONCHEY

Con Goodwin l'epopea ottomana si fa romanzo

Yourcenar al *Nome della rosa* di Eco, arrivando a fenomeni più popolari ma non meno significativi come il *Codice da Vinci* di Dan Brown, la narrativa e la saggistica vanno convergendo sempre più in un unico e nuovo genere. Se la letteratura, assediata dai media, può salvarsi, la via è questa.

Jason Goodwin è l'esempio vivente del fenomeno in atto. Nei bestseller in cui narra le indagini del detective eunuco Yashim — dall'*Albero dei giannizzeri* alla *Carta dei Bellini*, tra poco in uscita da Einaudi — questo bizantinista di Cambridge dissimula con concordanza la sua erudizione di storico, senza far pesare ai lettori la complessità e il rigore dello studio

della Costantinopoli ottocentesca in cui ambientati i suoi gialli. Apparentemente leggeri, ma dove nessun dettaglio è arbitrario e soprattutto emerge una riflessione, implicita ma propriamente storica, sul passato e sul presente della nostra civiltà.

La controprova di quest'ottima qualità di studioso è ora offerta ai lettori italiani dalla sua storia dell'impero ottomano, appena tradotta da Einaudi: *I signori degli orizzonti* (355 pp., 32 euro). Un libro di grande spessore saggistico, ma già appassionante come un romanzo, in cui il viaggio nel tempo, dal XIV al XIX secolo, non solo non affatica il lettore ma ne approfondisce lo sguardo, ac-

cedendo di maggiore vita storie, descrizioni, aneddoti. Dalle origini turcomanne nella grande steppa eurasiatica, passando per Bisanzio e la sua conquista, fino all'incontro-scontro con la Mitteleuropa asburgica, la Persia e la Russia, arrivando allo scacco geopolitico e alla bancarotta dell'impero sotto l'ultimo sultano Mahmud II, il viaggio di Goodwin negli orizzonti ottomani brulica di paesaggi, luci, colori, musiche, sapori, odori, innumerevoli caratteri umani. Insomma, in Goodwin l'avvicinarsi dei due generi fin quasi a sovrapporsi è verificabile su entrambi i versanti. A differenza di molti intellettuali di retroguardia.

La storia

JACOPO IACOBONI

Esce il diario della leader radicale negli anni di piombo

I migliori vanno davvero via presto. A volte lasciano tracce caristiche, come questo *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate Rosse* (Lindau), le pagine che Adelaide Aglietta scriveva sulla Torino e l'Italia del '78, che se la faceva sotto - come sempre, del resto - a far rispettare la legalità e celebrare il processo alle Brigate Rosse di Curcio, Franceschini, Ferrari. Ma che Italia e che Torino erano, quelle, al di fuori del bunker della caserma Lamarmora, dove la Aglietta svolse il ruolo di giurata accettato solo da 6 torinesi, dal 4 marzo fino al 19 giugno 1978? E chi era la donna che camminava contro la militarizzazione incrociata, patto di ferro De-Pci?



Alberta Rocca, figlia della Aglietta

«Sono sempre stata un po' combattuta nei miei ricordi su di lei», racconta Alberta Rocca, una delle due figlie di Adelaide, oggi quarantenne, ricercatrice nel campo dei diritti civili a Venezia. «Da una parte, quando la mamma ha cominciato a far politica, è stata un'evoluzione non prevista, i miei genitori in quel periodo si sono

TORINO

«Vivevamo nella borghese Crocetta e ci additavano per le scelte di nostra madre»

separati, poi lei è andata via, e noi questa cosa ce la siamo portata dietro. Già ci additavano, nella Torino borghese in cui vivevamo, quelle due sono le figlie della Aglietta, guarda, le tira su il padre da solo... Così noi soffrivamo la sua assenza. Certo, lei veniva a trovarci appena poteva, però non averla a dormire a casa non era una cosa normale. Dall'altra, via via, è cresciuto un senso d'orgoglio. Andando a Roma, alla presentazione del *Diario* alla Camera, il bigliettaio della stazione di Fiumicino mi ha visto col libro sotto braccio e mi ha detto "sa, questa è stata una delle donne più importanti della mia vita".

È inusuale allora vederla raccontata con gli occhi di una figlia, impegnata come lei quando accettò di far parte della giuria popolare al processo contro le Br, una giuria in cui nessuno voleva sedere, per «sindrome depressiva», alias paura. Zaccagnini, Berlinguer, Romita, tutti gli altri segretari di partito si affrettarono a dire che loro avrebbero accettato «sen-



L'aula del tribunale

Adelaide Aglietta in un momento del processo alle Br celebrato in un clima di forte tensione a Torino nel 1978. Il libro *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate Rosse* (Lindau) viene presentato oggi a Bruxelles da Daniel Cohn-Bendit

“Quando mamma mi parlava delle Br”

Adelaide Aglietta, giurata popolare al processo del '78 nei ricordi della figlia

za esitazioni»: bella forza, la legge li esentava. «Certo che aveva paura», racconta Alberta. «Durante il processo ricordo che c'era un clima di nervosismo, con i nonni, i genitori della mamma, erano tutti molto tesi. Lei poi con noi era molto diretta, ci raccontava tutto. Ricordo le lunghe chiacchierate notturne sul letto, gli infissi delle stanze di Torino...»

Già, Torino. «Nel '78 vivevamo come in una bolla, abitavamo alle Terrazze, dove eravamo quasi una banda di bambini, fuori dalla città, ma sapevamo benissimo che era una bolla, e cosa succedeva fuori. Un po' gliene voleva-

mo anche, alla mamma. Ci siamo stati fino all'81, in città, poi quando papà è andato a Milano, e la mamma a Roma, mia sorella voleva stare a Roma così io la seguìi. Il passaggio non poteva essere più stridente. L'avvocato Zancan ricorda sempre che mia madre veniva dalla borghesia moderata della città, una "crocettina", i maglioni di flanella, le camicine rigide...; ma questo ricordo ha sempre scocciato un po' mio padre, e anche lei, in fondo anche dei giovani alla Crocetta potevano accorgersi di quello che succedeva fuori. In ogni caso quando passammo da Torino a Roma fu una specie di choc. Da una certa

impostazione rigida passavamo a vivere in una comune radicale, in via Giulia, una casa dove stava per due mesi Marco (Pannella), poi andava via, o Emma, o Gianfranco (Spadaccia)...».

Non fu un periodo facile, anche con la madre. «Con lei avemmo spesso anche scontri, in quella fase». Cose tipiche, da mondo radicale. «Con Emma qualche attrito l'hanno avuto. Ma era in fondo normale, tra i radicali la vita si mischiava così tanto alla politica... Non abbiamo praticamente mai fatto vacan-

ze come gli altri, cioè, affittavamo una casa sul litorale laziale, e veniva Ciccio-messere, veniva Marco, c'era Emma e le due bambine adottive, andavamo per lo più a Sabaudia, o al Circeo, un anno a Gaeta. Perciò fummo molto deluse quando, negli anni della malattia di mamma, Marco ed Emma sparirono. Anche se io credo che non sparirono per via della malattia, sarebbero spariti comunque. Marco ha questo atteggiamento: quando esci dall'ovile, chiunque tu sia, anche Adelaide Aglietta, sei fuori. E mamma aveva scelto i verdi».

«Poi oltre ai litigi ricordo incontri impressionanti. Leonardo Sciascia che le voleva bene. Enzo Tortora divenne nostro amico. Con il mondo padovano siamo rimasti legati, attraverso Emilio Vesce, che ho incontrato di nuovo a Padova. Toni Negri no, con lui non c'è mai stata confidenza. Mentre so che mamma è stata tanto amica di Sofri, che però non frequentava casa, ma che ha

ROMA

«Fu uno choc andare a vivere in una comune dove trovavi Pannella o Spadaccia»

scritto il più bell'articolo quando lei è morta, nel 2000, sul giornale di Ferrara. E oggi a Bruxelles viene Dani Cohn-Bendit a presentare il *Diario*.

Quell'Italia e l'alterità di Torino l'hanno accompagnata anche nelle metamorfosi degli ultimi anni, il trionfo del berlusconismo. Alberta rivela: «Quando la mamma fu eletta coi verdi arcobaleno, subito dopo ci fu l'alleanza dei radicali con Berlusconi. Lei ricevette una telefonata, "signora Aglietta, la vorremmo capolista nel nord ovest". Si incazzò come una iena, gli rispose "ma come vi viene in mente!". Poi mi ricordo di quando Emma prese l'8 per cento alle europee, e la mamma da una parte era contenta, dall'altra ebbe il rimpianto di non esserci».

Quella Torino, a dispetto delle sue paure, le era rimasta dentro, più di Roma, già prona alla trasmutazione odierna. «In una delle presentazioni Emma ha detto "in fondo negli anni settanta si stava male, ma il popolo era più avanti". Ora non c'è neanche più quello, e la mamma sarebbe fin troppo inattuale».

LEONARDO SCIASCIA

Giudice di se stessa

Dopo essere stato giurato in corte d'assise, André Gide scrisse un libro di ricordi e prese a dirigere una collana che si intitolava *Non giudicate*. Purtroppo, nella situazione italiana, non ci è permesso di non giudicare come questo caso rimostro. Non è permesso, cioè, nemmeno a coloro che per principio non vorrebbero. Solo che, giudicando, bisogna anche giudicare i giudici e se stessi giudici: come mi pare Adelaide Aglietta abbia fatto.

(1979)

